

LU

ORIZZONTI

UN RACCONTO di Luca Canali ci porta dalla strada ai palazzi luccicanti di un colosso dell'editoria, dove il protagonista trova promesse di successo per il suo manoscritto. Un successo «costruito a tavolino»...

■ di Luca Canali

Memorie di un burattinaio

Il vecchio Zosimo e io suo aiutante, apolide, studente senza laurea, globe trotter da strapazzo appena reduce da cinque anni di galera per una rissa collettiva finita con il morto, sopravvivevamo facendo i burattinai girovaghi. Ma gli affari andavano male. Gli spettacoli di burattini interessavano sempre meno la gente.

«Bisogna spostarsi» decise Zosimo, «trascurare i paesi della costa e dell'interno, tentare in città, con le "grandi famiglie". Lì c'è sicuramente qualcuno che magari per snob gradisce questo genere di rappresentazioni».

Non sbagliava: in una città-formicaio bussammo inutilmente a molti solenni portoni, ma infine trovammo lavoro in occasione di un paio di compleanni e una festa di fidanzamento.

All'interno di sontuosi palazzi pieni di gente ricca, eccitata o distratta, fummo trattati come esemplari del folklore locale. Per di più, durante lo spettacolo, pagato in anticipo con somme ragguardevoli, ragazzini agghindati e petulanti venivano a curiosare fin dentro il baldacchino dove Zosimo e io ci impegnavamo allo spasimo per attrarre l'attenzione di un pubblico in continuo distratto transito. In compenso, al termine dell'esibizione, ci salutavano applausi eccessivi, forse di beffa, ma anche qualche risata sincera. Poi ci veniva indicata la cucina, dove eravamo autorizzati a bivaccare insieme ai cuochi intorno a insalatiere e vassoi colmi di caviale avanzato, gelati liquefatti, coscicchi roschiati a metà, mezze bottiglie di spumante.

Solo in uno di quei palazzi trovammo un anfratto attento e gentile, un trentenne esile, distinto, con due gobbine, una sul petto e l'altra sul dorso, e l'intero corpo come intorcinato da uno di quei mali che talvolta folgorano l'infanzia. Di modi squisiti, la sua attenzione al nostro lavoro fu durevole e direi appassionata, il suo distacco dagli invitati vocanti assoluto. Eppure era lui il padrone di casa e il «fidanzato» di una splendida creatura dai seni sveltissimi, il passo elastico, le natiche prorompenti, l'abito lievissimo e semitrasparente, gli occhi sgranati e vagamente ebebi, e una forte pronunzia dialettale delle poche frasi di rito, probabilmente imparata a memoria. Lo sguardo del «fidanzato» - che preferiva con ogni evidenza la nostra compagnia di teatranti d'infimo ordine a quella degli ospiti e persino della promessa sposa - si posò



Disegno di Vanna Vinci

Lui, artista ambulante lo, apolide ed ex galeotto, suo aiutante, scrivevo i testi degli spettacoli

va tuttavia a volte su di lei con lampi di cupidigia, tradendo la natura tutta corporale di quel connubio.

Quirino - questo era il nome del giovane, di cui egli si scusò con ironia («un nome così bellicoso per un corpo disastrosato come il mio») - s'intratteneva a lungo con me, e mi chiese chi scrivesse i testi di quei copioni di vera e propria «commedia dell'arte», così disse. Quelli per i burattini, li scrivevo io, e glielo dissi. Allora volle anche sapere - e qui il suo atteggiamento si fece professionale - se scrivessi anche cose più impegnative. Gli parlai di certe mie *Memorie*, senza dar loro troppa importanza. Lui invece drizzò le orecchie: «Vuole lasciarmele in lettura solo per questa notte?» Era consulente di un potente editore del Nord, e gliel'avevo volentieri. Quell'omino strano, di poche parole, dallo sguardo freddo, ma evidentemente dal cuore e dai sensi caldi, m'ispirava fiducia. La mattina dopo mi chiamò al telefono nella locanda dove Zosimo e io avevamo trascorso la notte. Quirino era davvero un fulmine di guerra. Mi disse poche parole imperative, ma con un fondo di rispetto e forse anche di affetto: «Il suo testo è molto bello, ma lo intitoli così: *Memorie di un chierico vagante*. Segua il mio consiglio, le mando dal mio autista un biglietto d'aereo per X, metropoli della nebbia e dell'umidità, città dei grandi

squali dell'industria e della finanza. Lì giunto, si faccia portare in taxi alla sede della casa editrice Y, poco fuori città. Non si spaventi dell'aspetto spettrale di quel palazzo tutto cristalli e alluminio, e a nome mio si faccia introdurre nella stanza W. C'è dentro, come il baco in una mela, il vece direttore editoriale che le farà delle proposte. Se le trova convenienti le accetti, se no faccia come crede. Buona fortuna, la merita. Mi scusi per la fretta, ma lassù posdomani chiudono il programma di pubblicazioni per il prossimo semestre, e hanno solo mediocri testi, quasi tutti di autori raccomandati. Il suo potrebbe consolarli». Rimasi stordito da quel breve ma travolgente programma.

Zosimo, quasi con le lacrime agli occhi, mi esortò ad accettare. Il biglietto d'aereo era già in portineria. E dopo un'ora ero in viaggio, per la prima volta nella mia vita sospeso fra terra e infinito, al di sopra d'una cupa nuvolaglia. Dall'aeroporto il taxi mi portò alla Grande Sede in tre quarti d'ora, incrociando cortei di protesta, cariche della polizia, strade piene di sgargianti vetrine colme di gioielli, abiti griffati, prosciutti avvolti in carta argentata, gigantesche forme di cacio con bandierine tricolori piantate sulla crosta, prostitute di lusso, checche sfrontate e checche furtive, signori panciuti o scheletrici in cappottoni di vigogna, signore in visone selvaggio e stola d'ermellino, puzzo di smog ovunque, e lungo la superstrada, fuori città, lussuose velocissime e rutilanti torpedini che ci sorpassavano con un solo sprezzante clangore di clacson, e poi via in assoluto silenzio, cartelloni pubblicitari con immagini di modelle anoressiche o di giovanotti attoniti e brutali, di solito con scroti ben visibili sotto i jeans.

Il dottor Stuparich - «non lo Stuparich scrittore, sono soltanto il nipote», si presentò lo schifato signore dietro la scrivania cosparsa di telefoni - si fece consegnare il manoscritto e mi lasciò

Il dottor Stuparich mi disse: faremo del suo libro un «caso letterario», abbiamo critici amici che ci aiuteranno

esterrefatto con la sua «lettura rapida» di esso: non più di mezz'ora di silenzio, anzi di ininterrotto fruscio di pagine sfogliate. Poi Stuparich alzò gli occhi miopi verso di me, si tolse gli occhiali e disse: «L'amico Quirino aveva visto giusto. Lei ha talento. Faremo del suo libro un "caso letterario" con appropriata pubblicità. Abbiamo molti critici amici che ci aiuteranno nell'operazione. Certo negli slogan del lancio non potremo andare per il sottile. Per esempio: "studente fallito, killer in una rissa, ex galeotto, globe trotter, burattinaio, autore di queste straordinarie pagine on the road". Tutto senza dubbio un po' grossier, ma che vuole, con la nostra attuale gestione manageriale e il pubblico attuale istupidito dalle fiction televisive, si sa come vanno le cose».

Non lo sapevo invece, ma accettai. «Poiché il libro non è terminato, e conosciamo i suoi problemi personali, le offriamo ospitalità nella nostra foresteria per qualche giorno, così potrà lavorare al finale in tutta tranquillità». Sbirciai attraverso le pareti di cristallo e distinti figure umane immobili o frenetiche in una fila di stanze comunicanti. Muovevano le labbra ma non si udiva alcun suono: pesci in un acquario, ma senza le bollicine d'aria davanti la bocca. «Preferisco tornare a casa, se ancora ce n'ho

una! Concluderò lì il mio lavoro». Lasciai per precauzione l'indirizzo di Nikos - mio amico greco e compagno d'università per stranieri, ex scafista nei traghetti di profughi albanesi verso la costa italiana - accettai il grosso assegno che Stuparich mi firmò all'istante come anticipo sul contratto, a mia volta firmai senza controllare una ricevuta postami sotto il naso, e ripartii.

Ormai mi consideravo un trasvolatore. Raggiunsi Atene e mi stabilii in casa di Nikos, che nel frattempo era diventato il «re del Pireo», ricco, marito (infedele naturalmente), e padre sempre assente di tre ragazzini che tuttavia lo adoravano, quando c'era, e ne imitavano i modi sbrigativi. Si diceva in giro che intascasse vistose tangenti per dare la precedenza di sbarco a certe navi piuttosto che ad altre con la sua potente cooperativa di scaricatori di porto, ma nessuno se ne scandalizzava - tanto siamo tutti ladri o evasori fiscali, dicevano - e lui frequentava la migliore società e gli uomini politici che contano. Gli affidai il mio contratto e l'indirizzo di Stuparich. Avrebbe curato lui i miei interessi: mi fidavo pienamente di lui, era troppo ricco e potente per imbrogliare un compagno dei bei tempi.

In due o tre giorni finii di scrivere il libro. Ma non cercai un finale accattivante. Era il libro d'una vita e la vita non ha un finale, semmai ha una fine che è la morte. E io non ero ancora morto. Finalmente capii in modo definitivo la mia vocazione: mettermi una strada fra le gambe e cavalcarla senza sapere dove mi portasse. Magari con qualche soldo in più nelle tasche. Perché il mondo - non aveva torto quell'altro mio amico, bracciante agricolo marsicano, Agatone, misteriosamente diventato latifondista nella piana pugliese, che aveva voluto la leggenda luminosa della sua *Farm* tutta d'un violento color ocra - lui diceva, è tutto di questo coloraccio, cioè nient'altro che oro, terra, merda.

EX LIBRIS

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche

«Costituzione Italiana» Art. 6

VIZI ITALIANI

La paura

Impalpabile come il fumo altrettanto letale

■ di Ginevra Bompiani

Può sembrare una strana idea, considerare la paura un vizio. Ma, dopo tutto, ne ha le caratteristiche. Involontaria come un vizio, si rafforza con l'abitudine; ti salta addosso all'improvviso e non ne esci più. Può essere indotta deliberatamente da qualcuno, o per caso dalle circostanze. Ma, direte voi, non dà nessun piacere. Oh sì che lo dà. Stimola un succo delizioso, molto apprezzato dagli esseri umani, che si chiama adrenalina. C'è chi, per procurarselo, si limita a correre in macchina, a saltare da un trampolino, ad assistere a scontri violenti, a vedere film dell'orrore. Ma c'è anche chi si inerpica su cime altissime di montagne ghiacciate, chi guida il proprio aereo nella tormenta, chi traversa le frontiere con armi nascoste per partecipare a guerre che non lo riguardano, chi si arruola volontario per invadere paesi sconosciuti. L'adrenalina è un fortissimo stimolante dell'azione umana, il suo motore. Ed è su questo gusto, su questo piacere, che si innesta il vizio.

Sei al mare, in un mare noto, familiare, dove ti sei immersa per anni tranquillamente, felicemente. Ma da qualche anno non è più così: prima di immergerti, spii l'acqua per vedere se non nuotano intorno le meduse; e anche quando sei entrata, non sei tranquilla, continui a guardarti intorno, abbrevi e acceleri le bracciate, torni subito a riva. Non è più un mare in cui tuffarsi con abbandono, è un mare minaccioso anche quando è calmo e sornione, un mare che si è riappropriato di sé e ci tratta come estranei indesiderati. Chi ha reso infido questo mare, non è un agente naturale, ma umano. Ha un suo scopo, che non è la nostra paura, ma passa attraverso i comportamenti inquinanti, disgreganti del clima e dell'ambiente marino.

Passando all'estremo opposto, gli abitanti di Londra, i turisti di Sharm-el-sheik, non dico le vittime, ma coloro che un giorno, un mese o un anno dopo

E se un giorno come ci auguriamo le guerre finiranno cosa faremo? Porteremo la nostra bomba personale in vacanza?

gli attentati si troveranno più per forza che per piacere in quei luoghi, saranno spaventati da altri agenti umani, che avevano proprio questo scopo: spezzare la boriosa sicurezza della vita occidentale, fare della parte più felice del pianeta, una massa tremebonda e angosciata, iniettare il vizio della paura sul gusto dell'adrenalina. E tutti quei governanti che intrattengono la paura, provocandola, accrescendola, tenendola sempre viva e pronta, anche loro sono agenti umani, che hanno un loro scopo: tenere le masse in loro potere, per spingerle poi in qua e in là a piacimento, in modo che diventino le vittime consenzienti dei loro loschi affari, petroliferi e borsieri.

Così, noi, privati del piacere della sigaretta, possiamo assaporare questo altro vizio, più impalpabile del fumo, più mortifero della nicotina, più devastante, pervasivo e vischioso di qualsiasi altro: il vizio della paura, che paralizza il pensiero, l'azione, la volontà, e che, come ogni vizio, crea assuefazione e crisi di astinenza, così che un giorno, quando Israele e Palestina avranno imparato a vivere pacificamente separati in casa, e gli Stati Uniti non avranno più soldi per devastare il mondo, e l'ondata di furore suicidario si sarà placata, quando insomma, cadrà la paura, qualcuno di noi, partendo per le vacanze, si porterà la sua piccola bomba, allestirà la sua piccola deflagrazione, senza la quale una vacanza non è più una vacanza.